

Componenti etiche nell' *Arte della Guerra*

Jean-Jacques Marchand¹

Recibido: 10-01-2020 / Aceptado: 31-03-2020 / Publicado: 30-07-2022

Riassunto. Sebbene la questione della liceità della guerra non si ponga per Machiavelli, come non si pone per la maggior parte dei pensatori italiani del primo Cinquecento, la componente etica non è assente dalla riflessione machiavelliana nell' *Arte della guerra*. Infatti, accanto all' assunto tecnico della creazione di una milizia d'ordinanza e dei suoi vari modi di combattere in campo, strettamente legato peraltro ai requisiti politici di una repubblica virtuosa, fondamentali sono le esigenze etiche sia nelle qualità morali dei cittadini-soldati, sia nella virtù dei comandanti, sia nella dirittura dei dirigenti politici che li reclutano e li impiegano nelle operazioni militari. È quanto può essere più particolarmente evidenziato nella parte introduttiva e in quella conclusiva del trattato.

Parole chiave: criteri di reclutamento; etica; milizia d'ordinanza; qualità morali; repubblica virtuosa; riforma morale.

[en] Ethical Dimensions in the *Art of War*

Abstract. Even though the question of the legitimacy of war is not considered by Machiavelli, or by most of the Italian thinkers of the beginning of the XVI century, the ethic component is not missing from Machiavelli's political reflection in the *Art of War*. As a matter of fact, beside the technical assumptions of the creation of the "milizia d'ordinanza" (militia army) and of its different ways of fighting on the pitch, highly bounded to the political requirements of a virtuous republic, are the fundamental ethical needs about the moral qualities of the citizens-soldiers, about the virtue of the commanders and about the straightness of the political leaders who choose and use them in military operations. That can be particularly highlighted in the introductory and conclusive parts of the treaty.

Key words: recruitment criteria; ethics; militia army; moral qualities; virtuous republic; moral reform.

Cómo citar: Marchand, J.-J. (2022). Componenti etiche nell' *Arte della Guerra*. *Las Torres de Lucca. Revista internacional de filosofía política*, 11(2), 223-231. <https://dx.doi.org/10.5209/ltld.80656>

Come è noto, l' *Arte della guerra* non è solo un manuale di polemologia, come furono quelli di Vegezio e di Frontino (Martelli, 1998; Formisano, 2002), ma è un'opera in cui la componente tecnica viene inserita, in particolare nel capitolo iniziale e in quello conclusivo, in una riflessione dialettica fra comportamento positivo e comportamento negativo. Ovviamente la forma dialogica viene a rafforzare e a sottolineare tale tipo di esposizione –ed è stato rilevato che dal punto di vista strutturale Machiavelli è uno degli iniziatori della tradizione del trattato dialogato che avrà ampio successo nel Cinquecento e oltre (Messineo, 1998)–. Ma, accanto a questa dialettica più formale, che mira a un' esposizione più dinamica e più appetibile della materia, tutto il trattato prende in considerazione –come nelle opere machiavelliane anteriori– le implicazioni positive e negative delle misure organizzative della milizia e della conduzione delle truppe in guerra. Nello stesso modo, l' ampia cornice storico-politica in cui il trattato s' inserisce viene visto e rappresentato in un contrasto espositivo tra buone e cattive scelte. Tuttavia ciò che va rilevato è che la messa in contrasto di soluzioni positive e negative non coinvolge solo la sfera politica, come è stato giustamente rilevato (Fachard, 1996), ma anche quella morale (vista come contrasto tra Bene e Male).

Va ovviamente fatta una premessa circa il concetto machiavelliano di etica nell' ambito della guerra. Né nell' *Arte della guerra*, né in altre opere, Machiavelli si pone il problema etico della liceità del conflitto armato, in particolare di conquista.² Secondo il modello della repubblica romana (e in quanto erede ideale di essa,

¹ Faculté des lettres, Université de Lausanne.

E-mail: ljmarchand@sunrise.ch

² Va osservato che nell' Italia del Quattrocento e dei primi due decenni del Cinquecento questa problematica è poco dibattuta, contrariamente a quanto avviene in Spagna, in cui circostanze molto diverse come la *Reconquista* dei regni moreschi musulmani e l' appropriazione di nuovi territori coloniali, in particolare nelle Americhe, pone fortemente la questione della legittimità di guerre che provocano numerose perdite umane, nonché la costrizione alla conversione e alla schiavitù di popoli non cristiani: una situazione denunciata fin dagli anni Dieci del Cinquecento da Bartolomé de Las Casas, e che sfocerà vari anni dopo nella Controversia di Valladolid (1550) tra lui e Juan Ginés de Sepúlveda. In quanto alle opere di Erasmo,

come affermava già Leonardo Bruni), lo Stato deve essere armato per difendersi e deve essere pronto ad ampliare il proprio territorio come fece lo Stato fiorentino per secoli. Una repubblica disarmata cade nella mollezza anche civica e rischia di essere preda dei suoi nemici:³ il modello moderno di repubblica sana è quella degli Svizzeri definiti appunto “armatissimi e liberissimi”.⁴ Si potrebbe tracciare un parallelo fra il comportamento del principe come viene caratterizzato nel cap. XV dell’omonimo trattato e quello della forza militare, sostituendo la parola “stato” o “repubblica” alla parola “principe”: “Onde è necessario, volendosi uno *stato* mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo, secondo la necessità”. La forza militare per preservare lo stato deve essere essenzialmente difensiva ma deve anche potere essere offensiva: “Bisogna nello ordinare la repubblica pensare alle parte più onorevole, e ordinarle in modo che, quando pure la necessità le inducesse ad ampliare, elle potessero quello che l’avessero occupato conservare” (*Discorsi*, I, VI, 36: Machiavelli, 1531/2001b, p. 49).

Ciò non significa però che la questione etica sia estranea al ragionamento di Machiavelli circa le qualità morali dei cittadini di una repubblica e a quelle di coloro che verranno scelti per costituire la milizia d’ordinanza.

Ad apertura di opera infatti Machiavelli descrive lo scenario in cui si svolgerà il dialogo e ne caratterizza i due maggiori protagonisti –Fabrizio Colonna e Cosimo Rucellai– in un colloquio proemiale che non entra subito nell’argomento tecnico della costituzione, della formazione, del funzionamento e delle modalità di reclutamento di un esercito di milizia. In una cornice che ricorda quella del *Decameron*, e non solo per la collocazione del sereno conversare in un *locus amoenus* ombreggiato di una villa toscana (qui quella degli Orti Oricellari), il protagonista Fabrizio rovescia e abbatte metaforicamente il fondale del conversare e novellare, per usarlo come simbolo negativo di una vita artificiosa, corrotta ed estranea alla realtà, eccessivamente isolata dalla vita reale, come le piante esotiche del giardino dei Rucellai proteggono i protagonisti dagli strali del sole. Quell’ombra fittizia e generatrice di corruzione viene assunta a simbolo dell’offuscamento della mente di un mondo signorile e borghese che non ha saputo né prevedere né impedire le cruenti e rovinose guerre d’Italia. Nelle prime battute, piuttosto vivaci, tra Fabrizio e Cosimo vengono prospettati tre modelli di riferimento ispirati all’Antichità, a cui si potrebbe riferire un cittadino nella sua vita privata e pubblica: quello spartano, quello romano-repubblicano e quello romano-imperiale. Il primo, che esige qualità eccelse di resistenza fisica e morale, è ormai considerato inconciliabile con i tempi moderni, nonostante il rimpianto di vecchi fiorentini come il padre di Cosimo. Il terzo, ereditato dall’epoca romana della decadenza e protrattosi fino ai tempi moderni, presenta tutte le caratteristiche di un indebolimento fisico e morale che porta gli uomini alla corruzione, all’asservimento e alla viltà. Si salva solo la via intermedia, ispirata alla Roma del periodo repubblicano, che presuppone cittadini buoni in una città, una *civitas*, virtuosa. È proprio nella definizione delle qualità individuali, sociali e politiche del cittadino che viene delineato il contesto etico ideale che farà da cornice e che determinerà il successo dell’istituzione dell’esercito di milizia.

La correlazione fra etica e arte della guerra non si manifesta d’altronde in Machiavelli solo nell’ambito di una riflessione teorica negli anni della composizione delle opere maggiori (cioè nel 1519 per quanto riguarda l’*Arte della guerra*), ma è stata da sempre connaturata alla sua concezione di esercito di milizia, costituito cioè da abitanti del paese. Infatti, fin dallo scritto preparatorio alla legge sull’organizzazione della milizia fiorentina del 1506, intitolato *Cagione dell’Ordinanza*, Machiavelli dichiarava, a conclusione della sua argomentazione:

Vi avvedrete ancora a’ vostri di che differenza è avere de’ vostri cittadini soldati per elezione e non per corruzione, come avete al presente: perché, se alcuno non ha voluto ubbidire al padre, allevatosi su per li bordelli, diverrà soldato; ma, uscendo dalle scuole oneste e dalle buone educazioni, potranno onorare sé e la patria loro. (Machiavelli, 2001a, p. 476).

La composizione stessa dell’esercito e il reclutamento dei suoi soldati non deve basarsi sulle sole qualità fisiche o sulle sole capacità combattive degli uomini, bensì anche e soprattutto sulle loro qualità morali, rappresentate dalle “scuole oneste” che essi hanno frequentato (in cui “scuole” può essere interpretato nel senso ampio di contesto sociale segnato dall’osservanza delle leggi morali, da mettere in relazione con il suo opposto: la disubbidienza al padre, ovvero alla morale sociale) e dalle “buone educazioni” diverse da quelle che riceve colui che viene “allevati [...] su per li bordelli”. L’impegno militare, e se occorre la guerra, non è allora più opera di “corruzione”, di chi va al combattimento per una paga, ma diviene un atto di ‘onore’ (si noti la connotazione morale) per l’individuo e la società: “onorare sé e la patria loro”.

L’*Arte della guerra* sviluppa notevolmente il concetto che compariva solo *in nuce* nella *Cagione dell’ordinanza*. Occorre perciò prendere in considerazione il modo in cui Fabrizio dettaglia le caratteristiche di

che affrontavano in quegli anni questa problematica –*Adagia, Elogio della follia*–, sembra che non fossero note a Machiavelli o comunque non prese da lui in considerazione.

³ “Quando il cielo le fusse sì benigno che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l’ozio la farebbe o effeminata o divisa” (*Discorsi* I, VI, 35: Machiavelli, 1531/2001b, p. 49); “quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de’ suoi vicini” (Id., I, XIX, 3: Machiavelli, 1531/2001b, p. 119).

⁴ “Svizzeri sono armatissimi e liberissimi” (*Principe*, XII, 13: Machiavelli 1532/2006, p. 187).

quella via intermedia che si ricollega al modello stoico-ciceroniano (si pensi al *De officiis*, Cfr. Pagnotta, 2014), ma anche umanistico,⁵ del cittadino virtuoso impegnato nella vita civile della propria *civitas*:

Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il pubblico, e altre simili cose che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. (Machiavelli, 1521/2001a, p. 38).

L'elencazione parte dalle qualità individuali: le virtù, considerate nella loro forma plurale, implicano tutte le qualità dell'animo, concepite sia nella loro accezione latina –la “*virtus*” celebrata nei trattati politici– quanto nella loro dimensione più ampiamente e moralmente cristiana, vanno non solo rispettate (“onorare”) ma anche incoraggiate con una ricompensa a chi le pratica (“premiare”). Il non disprezzo per la povertà, ovverosia il rifiuto del culto della ricchezza, si ricollega pure ai dettami di ogni genere di morale individuale. La stima per la disciplina militare, nella sua organizzazione e nel suo funzionamento in battaglia, sebbene si riferisca prevalentemente al modello dalla Roma antica, riguarda tanto la *forma mentis* del cittadino ideale, quanto il concetto di esercito di milizia, in cui il cittadino accetta di sottoporsi a un periodo di addestramento, di prestare servizio attivo per poi ritirarsi a vita civile. Quanto agli ultimi tre requisiti, essi riguardano le virtù sociali del buon cittadino: sia a livello individuale (“amare l'uno l'altro”), sia a livello politico sociale (“vivere senza sette”), sia a livello etico politico (“stimare meno il privato che il pubblico”). Si vede dunque che per definire colui che sarà destinato ad essere il buon soldato di milizia, Machiavelli, attraverso la voce di Fabrizio, prende in considerazione sette requisiti di tipo prevalentemente etico: due di ordine personale, due di ordine tecnico e tre di ordine sociale, sintatticamente suddivisi in quattro coppie: con il segmento coordinato “e altre simili cose che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare” che viene a completare la quarta coppia.

Il discorso si sposta poi sulla funzione e la percezione della forza armata in uno stato. Anche in questo caso esso viene impostato sul piano morale. L'uso della forza armata deve infatti essere vincolato a un'esigenza etica: solo lo stato deve potervi ricorrere, e mai un singolo cittadino, il quale se lo facesse verrebbe considerato “non buono”:

Perché buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio che, a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento, e avere molte qualità le quali di necessità lo facciano non buono. (Machiavelli, 1521/2001a, p. 41).

In tre righe compare due volte l'aggettivo “buono” in una accezione non di efficacia politica, ma di giudizio morale.

Il concetto di “uomo non buono” per qualificare colui che ricorre da privato alla forza armata costituisce il punto di riferimento dello sviluppo di tutta l'argomentazione. Il singolo sarà “uomo non buono” perché vorrà fare in modo che tutte le sue azioni siano orientate o verso il mantenimento del conflitto, da cui poter trarre il massimo vantaggio, o dalla possibilità di mantenere in tempo di pace i privilegi acquisiti in tempo di guerra. E, ribadisce l'autore, “qualunque l'uno di questi pensieri non cape in uno uomo buono”: perché la guerra implica “le ruberie, le violenze, gli assassinamenti che tali soldati fanno così agli amici come a' nemici” (Machiavelli, 1521/2001a, p. 41); perché il volerla mantenere porta i comandanti a ingannare, e perché anche in tempo di pace i capi militari, privati dei loro guadagni, fomentano ribellioni, sommosse e saccheggi. Tutto il ragionamento viene perciò retto dalla condanna morale –oltre che da quella politica– dell'uso privato della forza armata.

Alla rappresentazione dell'“uomo non buono” impersonato dal comandante che usa le armi per scopi personali e perversi, viene opposta quella dello stato, repubblica o principato, che impiega l'esercito e i suoi comandanti solo in caso di guerra e impone loro il ritorno alla vita civile in tempo di pace. Anche in questo caso Machiavelli ricorre a una considerazione d'ordine morale per distinguere tra i comandanti che servirono la repubblica romana sino alla fine delle guerre cartaginesi, i quali “acquistarono gloria come valenti e buoni”, e Pompeo e Cesare, che “acquistarono fama come valenti uomini, non come buoni” (Machiavelli, 1521/2001a, p. 45).

Una repubblica virtuosa, come fu quella romana dell'epoca repubblicana, osserva l'autore, imponeva ai suoi comandanti, dopo essersi goduto l'onore della vittoria, di deporre le armi e di tornare alle loro precedenti attività civili. Pure in questo caso, l'espressione usata da Machiavelli è quella di “uomini buoni” di evidente connotazione morale:

Ma perché questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi desiderano tornarsi a casa e vivere dell'arte loro. (Machiavelli, 1521/2001a, p. 46).

⁵ Il primo riferimento è ovviamente alla *Vita civile* di Matteo Palmieri, anche se la prima stampa risale al 1529. L'argomento è comunque ampiamente diffuso nell'Umanesimo fiorentino del primo Quattrocento.

E a questo esempio virtuoso, dovranno pure adeguarsi tutti i componenti inferiori dell'esercito, desiderosi tanto di servire nella milizia quanto di tornare alla vita civile dopo avere compiuto la loro missione. La massima conclusiva viene a suggellare questa relazione fra stato virtuoso e cittadino "buono": "E qualunque cittadino che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti, non è bene ordinata" (Machiavelli, 1521/2001a, p. 47).

Un altro ambito in cui interviene la componente morale nell'*Arte della guerra* è quello del reclutamento, della selezione degli uomini che verranno a fare parte della milizia. Tale criterio viene prima definito per esclusione. Si dovranno scartare coloro che, presentandosi come volontari, saranno:

scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dallo imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte male nutriti [...] i quali costumi non possono essere più contrarii ad una vera e buona milizia. (Machiavelli, 1521/2001a, p. 56).

Come si potrà notare, il passo riprende e sviluppa l'argomentazione sul reclutamento della *Cagione dell'ordinanza* del 1506, in cui l'autore operava una distinzione fra soldati (cioè mercenari) e militari della milizia d'ordinanza, fino a quel particolare degli uomini "non buoni" perché ribellatisi all'autorità del padre. In questo passo, su otto difetti da evitare nella scelta delle nuove reclute, almeno sette sono di ordine morale, o riferiti all'indole, anziché –come ci si potrebbe aspettare– alle caratteristiche fisiche: gli "scandalosi", cioè i delinquenti; gli "oziosi", cioè i nullafacenti; i "senza freno" cioè gli esaltati; i "senza religione", cioè i miscredenti, senza fede né timore di Dio; i "fuggitisi dallo imperio del padre": i ribelli all'autorità paterna; i "bestemmiatori" e i "giuocatori": due categorie di peccatori agli occhi della morale cristiana. E forse anche i "male nutriti" vanno intesi non solo come dei denutriti, ma come persone che hanno avuto un pessimo 'nutrimento' morale.

Per quanto riguarda i criteri positivi nel reclutamento degli uomini nella milizia, Machiavelli ricalca certo le orme degli autori antichi come Vegezio e Frontino, che trattano a lungo del *delectus*: le qualità sono ovviamente prevalentemente fisiche e vengono riferite a "questi che ne hanno scritto" (Machiavelli, 1521/2001a, p. 57). Ma poi, con l'evidenziazione dell'avverbio "sopra tutto" che indica un grado superiore nei criteri di qualità, l'autore pone di nuovo l'accento sulle qualità morali e d'indole: "Debbesi sopra tutto riguardare a' costumi, e che in lui sia onestà e vergogna [cioè, modestia, ritegno]" (Machiavelli, 1521/2001a, p. 66). E per ribadire l'importanza dei criteri di selezione di ordine morale, viene ancora una volta riaffermato il pericolo di una selezione di uomini non virtuosi:

Altrimenti si elegge uno instrumento di scandolo e uno principio di corruzione; perché non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta e nello animo brutto possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole. (Machiavelli 1521/2001a, p. 66).

Tutta la frase è fortemente segnata da una riflessione di ordine filosofico-etico. Nel reclutamento vanno evitati fautori di cattivi comportamenti ("strumento di scandolo") e pessima influenza ("principio di corruzione"), perché in un essere corrotto ("animo brutto") non può esistere alcuna "virtù" positiva, nemmeno cioè militare. E ancora una volta ricompare l'importanza dell'educazione, dell'acquisizione di sani principi, che ricorda le "scuole oneste" della *Cagione dell'ordinanza*.

Perciò, rispetto ad autori antichi come Frontino o Vegezio di cui riprende gran parte della trattazione tecnica, Machiavelli pone molto più nettamente l'accento sulle qualità morali richieste nell'atto dell'arruolamento. In Vegezio, per esempio, mentre le qualità fisiche dei soldati vengono descritte ed elencate dettagliatamente, quelle morali o d'indole sono appena abbozzate. Da una parte viene consigliato di reclutare uomini provenienti dalla campagna piuttosto che dalla città, perché, oltre al fatto che essendo più avvezzi a lavori faticosi sono più forti e resistenti, si lascia intendere che sono anche di indole più schietta, e perciò meno corrotti o corruttibili. Certo uno spunto per una selezione in funzione di criteri anche morali compare nella sua opera, quando nel settimo paragrafo, del settimo capitolo del primo libro dell'*Epitoma rei militaris* scrive:

Iuventus enim, cui defensio provinciarum, cui bellorum committenda fortuna est, et genere, si copia suppetat, et moribus debet excellere. Honestas enim idoneum militem reddit. Verecundia, dum prohibet fugere, facit esse victorem. Quid enim prodest, si exerceatur ignavus? si pluribus stipendiis mereat in castris? Numquam exercitus profecit tempore, cujus in probandis tironibus claudicarit electio. (Vegezio, 1984, p. 199).

In verità, i giovani a cui si demanda la difesa dei territori ed il successo nelle battaglie devono eccellere sugli altri per nobiltà di costumi e non devono essere in numero esiguo. L'onestà fortifica il soldato ed il senso della vergogna, impedendogli di fuggire, lo rende vincitore. Quale utilità può ricavarsi dall'addestrare un codardo?

Quale risultato può scaturire dall'esercizio nel campo di milizie numerose?⁶ Non si affermò mai in battaglia un esercito i cui componenti non fossero stati oculatamente reclutati. (Vegezio, 1984, p. 13).

Vegezio stabilisce qui una graduatoria fra qualità morali e fisiche: le qualità morali (“*moribus*”) ci devono essere in ogni modo, mentre quelle fisiche (“*genere*”) vengono richieste nei limiti del possibile (“*si copia suppetat*”). L'onore (“*onestas*”) deve essere la qualità prevalente, perché implica il sentimento di vergogna (“*verecundia*”) nei confronti della fuga davanti al nemico; è una qualità innata, che l'ignavo (“*ignavus*”) non può acquisire grazie all'addestramento nei campi militari come è il caso delle doti fisiche. Ma Machiavelli pone in modo diverso l'accento sulla coerenza morale fra cittadino virtuoso e repubblica virtuosa (o principato civile) e fra militare efficiente, perché rispettoso delle regole del vivere civile, e stato virtuoso.

La teoria dell'importanza di fondare la qualità della milizia sulla saldezza morale comprovata e incorruttibile dei suoi componenti viene ribadita nel libro settimo e ultimo dell'opera. Di nuovo viene fatta la distinzione tra i difetti fisici o comportamentali degli uomini da reclutare (“uomini semplici, rozzi e proprii”), che possono essere migliorate dall'addestramento militare, e i difetti morali che non sono redimibili (“maligni, male custoditi e forestieri”, Machiavelli, 1521/2001a, p. 287), considerando che i forestieri non hanno quell'attaccamento al territorio che rende i “proprii” più fedeli e più combattivi. Tale differenza fra difetti fisici emendabili e difetti morali incorreggibili viene ulteriormente illustrata da una similitudine di natura artistica, in armonia con l'ambientazione umanistica del dialogo, che fa riferimento a un pezzo di marmo male sbizzato da cui nemmeno un bravo artista riesce a trarre una bella statua, contrariamente a quanto si possa fare con un pezzo di marmo grezzo: “Né si troverrà mai alcuno buono sculture che creda fare una bella statua d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma si bene d'uno rozzo” (Machiavelli, 1521/2001a, p. 287). È una metafora che Machiavelli aveva già usato nel capitolo XI del primo libro di *Discorsi* (§ 16) a proposito della tipologia degli uomini da scegliere per creare una repubblica virtuosa:

E senza dubbio, chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverrebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà [cioè, educazione], che in quegli che sono usi a vivere nelle cittadi, dove la civiltà è corrotta; e uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'uno marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altrui. (Machiavelli, 1531/2001b, p. 86).

La similitudine può risultare da un topos sull'arte della scultura, ma non è nemmeno da escludere che derivi anche da una più recente esperienza artistica fiorentina che aveva colpito gli animi meno di vent'anni prima: la scultura del *David* di Michelangelo, ricavato da un blocco di marmo già sgrossato da Agostino di Duccio negli anni 1463-1464 e da Antonio Rossellino nel 1476, e che era stato abbandonato dagli artisti per vari decenni perché considerato di impossibile rifinitura (Cfr. Baldini, 1973, p. 94).

Tale similitudine aprirebbe pure un ulteriore motivo di riflessione sulla concezione di Machiavelli dello stato e dell'esercito che ne garantisce l'esistenza, come opere d'arte, che vanno create a partire da una materia grezza: questo ci porterebbe a ipotizzare che la teoria platonica dell'opera d'arte vista come attuazione dell'idea nella forma avrebbe potuto essere estesa da Machiavelli alla sfera della politica. Ma questo trapasso dall'estetica all'etica tramite la filosofia platonica esula dal nostro discorso.

Occorre in questa prospettiva riconsiderare il noto passo sulla decadenza dei principati alla vigilia delle sanguinose guerre d'Italia che conclude l'opera per leggerlo non solo in chiave politica, ma anche in chiave morale:

Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ocio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; né si accorgevano, i meschini, che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. (Machiavelli, 1521/2001a, p. 287).

Come è ben noto, non solo questo incipit, ma anche tutta la pagina che segue costituiscono uno dei più spietati e dei più accorati ritratti dello stato di decadenza politico-militare dell'Italia fra Quattro e Cinquecento: un affresco che ha qualcosa di guicciardiniano nell'apertura della prospettiva geografica a tutta l'Europa ma con una partecipazione emotiva più intensa, con un pathos tutto machiavelliano, il cui tono ricorda l'Esortazione finale del *Principe*. L'argomentazione di questo passo può parere infatti essenzialmente politica e così viene caratterizzata di solito; ma da un'analisi più attenta risulta che le ragioni elencate si riferiscono quasi interamente, non a difetti della conduzione politica o militare dello stato, bensì alla corruzione morale (o di indole) dei principi italiani. Da questo punto di vista si può rilevare un progressivo aggravarsi del giudizio

⁶ Anziché: “nel campo di milizie numerose”, tradurremmo: “se si contenterà di trascorrere vari anni nei campi militari”.

morale. I primi difetti derivano da un eccesso di preoccupazione formale della scrittura e della parola che si sostituisce all'efficienza e alla concretezza dell'azione. La risposta "acuta" che pone l'accento sul carattere brillante e ingegnoso del dire, l'abilità nello scrivere una "bella lettera", l'"arguzia" e la "prontezza" della replica rinviano a quella acutezza del conversare e dello scrivere che di lì a poco Baldassarre Castiglione avrebbe illustrato nel *Cortegiano* e che agli occhi dell'autore pervertono la comunicazione verbale e scritta idealmente finalizzata alla riflessione e all'azione. Fin qui l'implicazione morale è ancora lieve, poiché il principe è reo solo di leggerezza: il suo comportamento elegante e disinvolto tende a fare prevalere futili valori formali sul suo dovere che sarebbe di badare con la parola, la scrittura e l'azione alla saldezza dello stato e alla sua indipendenza.

La seconda triade di errori penetra invece più profondamente nella sfera morale: l'inganno, l'appropriazione della ricchezza a fini personali, lo sfarzo indecente degli arredi e delle mense. Si passa da una colpevolezza passiva –occuparsi di futilità anziché dei doveri di stato– alla colpevolezza attiva: frode, lusso sfrenato, appropriazione indebita.

A un grado ancora maggiore di condanna morale, che traspare anche nel lessico usato, si giunge con l'evocazione di una terza triade di errori riprovevoli, dato che essi implicano una più vasta e più profonda prevaricazione fisica e morale altrui: la lascivia, che si traduce in corruzione fisica e morale dell'ambiente di corte; lo sfruttamento e la repressione dei sudditi a cui il principe, secondo l'antico patto feudale, dovrebbe assicurare sostegno e protezione;⁷ ed infine il cedere al vizio supremo –bollato dal verbo "marcire"– agli occhi della società mercantile fiorentina e del suo concetto stoico di vita civile: l'ozio, cioè l'inattività, l'accidia.

Il livello moralmente più riprovevole, in questa sorta di bolgia infernale, viene tuttavia raggiunto negli ultimi tre comportamenti: concedere i gradi dei comandanti per "grazia", cioè per favore del principe e non per merito, rinnegando ogni forma di giustizia e mettendo a repentaglio lo stato nel promuovere degli inetti; il disprezzo nei confronti di colui che mostra la retta via con le parole e con gli atti; e infine il più grave peccato d'orgoglio che si possa concepire per un governante: la cieca e caparbia certezza di detenere la verità, ignorando ogni consiglio di saggezza.

Ciò che ci pare importante sottolineare in questa analisi è che l'*Arte della guerra* è, come altre opere machiavelliane, un'opera concepita certo con una finalità utilitaria, ma che in essa sono forti altre due componenti: quella estetica –una milizia è come un'opera d'arte che deve essere plasmata a partire da una materia grezza– e, ancor più, un'opera in cui l'etica ha una parte determinante, sebbene esplicitata in poche pagine all'inizio e alla fine del trattato. Ma queste pagine sono sufficienti per orientare tutta la riflessione tecnica in senso etico. Come non può esistere una repubblica senza cittadini buoni, non esiste una buona milizia senza militari portatori di saldi valori etici; questi valori molto semplici come l'educazione, la fedeltà, l'onestà non si imparano negli addestramenti: sono un presupposto a tutto quanto potrà essere insegnato nell'opera, sono un dato a priori. Sono valori che debbono essere posseduti tanto dai comandanti quanto dai singoli soldati. L'organizzazione stessa e il funzionamento di essa dovrà favorire la preservazione di queste qualità morali, di modo che, come abbiamo visto, l'uso della forza sia riservata allo stato, e non venga affidata alla responsabilità di un generale, se non per il breve periodo che occorre per la difesa della repubblica o del principato. Il ritorno alla vita civile dei soldati e dei loro comandanti sarà la garanzia della loro non corruzione. L'istituzione della milizia non sarà solo un'operazione tecnica ma dovrà andare di pari passo con una profonda riforma morale dei principi e dei dirigenti degli stati italiani, per ridare dignità a un'entità che per colpa della loro corruzione morale ha aperto le porte al nemico e alla devastazione. È dunque palese che questa prospettiva etica tutt'altro che marginale dà un senso particolare a un testo che non è solo un trattato di polemologia, ma che si presenta come un'opera di impegno, ancorata nella realtà contemporanea, e che pretende di incidere su di essa, tanto sul piano politico ed etico, quanto su quello tecnico.

Appendice

Una curiosità tipografica della seconda edizione dell'*Arte della guerra* del 1529

Dopo la princeps dell'*Arte della guerra* stampata a Firenze dai fratelli Giunti nel 1521 (Innocenti-Rossi, 2015, p. 128, N. 5), gli stessi editori ne pubblicano una seconda nel 1529 (Innocenti-Rossi, 2015, p. 130, N. 9), cioè due anni dopo la morte di Machiavelli.

Il frontespizio di questa stampa reca la scritta: "LIBRO DELLA ARTE DELLA GUER/RA DI NICCOLO MACHIA/VEGLI CITTADINO ET / SEGRETARIO FIO/RENTINO." e, sotto, la marca tipografica dei Giunti con due putti, in piedi su una balza con il motto "NILCANDIDIUS", che presentano un giglio, posto su un tavolo, in mezzo al quale compare una "F" fra due punti. Il colophon, a c. p1v: recita in carattere corsivo: "*Impresso in Firenze per li Heredi di Philippo di Giunta*". A seconda delle copie della tiratura, la forma della data varia. Fra i 16 esemplari reperibili

⁷ Per qualificare il comportamento del signore Machiavelli ricorre appunto all'avverbio "avaramente", che rinvia a quella distinzione compiuta nel capitolo xv del *Principe* tra "miserò" e "avaro", in cui il secondo aggettivo significa per lui "colui che per rapina desidera di avere".

nelle biblioteche (Innocenti-Rossi, 2015, p. 130, N. 9), 9 hanno la forma: “M.D.XVVIII” e 7 la forma “M. D. XXVIII.”. Ma sul colophon di una di esse, conservata in una collezione privata, si legge “M.D.XIX.”, in seguito alla probabile caduta di una “X” in corso di tiratura. Dato che l’assenza di spazio fra la “D” e la “X” esclude un incidente meccanico, si può ipotizzare un maldestro tentativo di correzione del colophon in corso di tiratura.

Nelle figure seguenti riportiamo il frontespizio dell’edizione, il colophon con la datazione M.D.XIX e due pagine in cui compaiono passi citati nel nostro articolo a pp. 226 e 227.



Fig. 1. N. Machiavelli, *Arte della guerra*, Firenze, Eredi di Filippo di Giunta, 1529: Frontespizio (collezione privata)

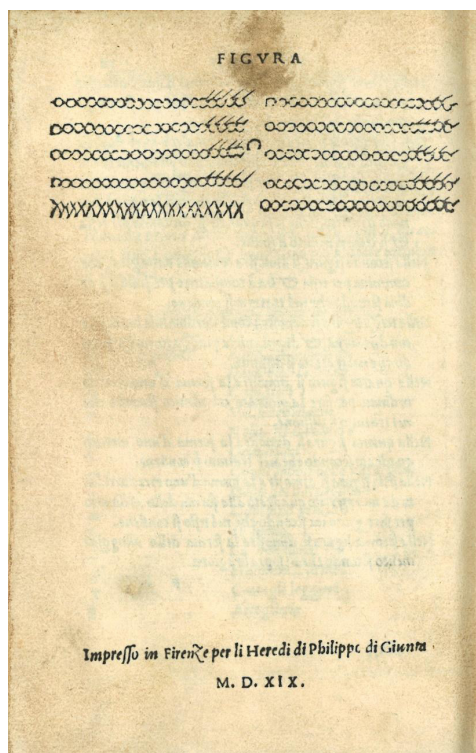


Fig. 2. N. Machiavelli, *Arte della guerra*, Firenze, Eredi di Filippo di Giunta, 1529: colophon (collezione privata) In seguito a un errore di composizione questa copia ha la data 1519 (M.D.XIX.)

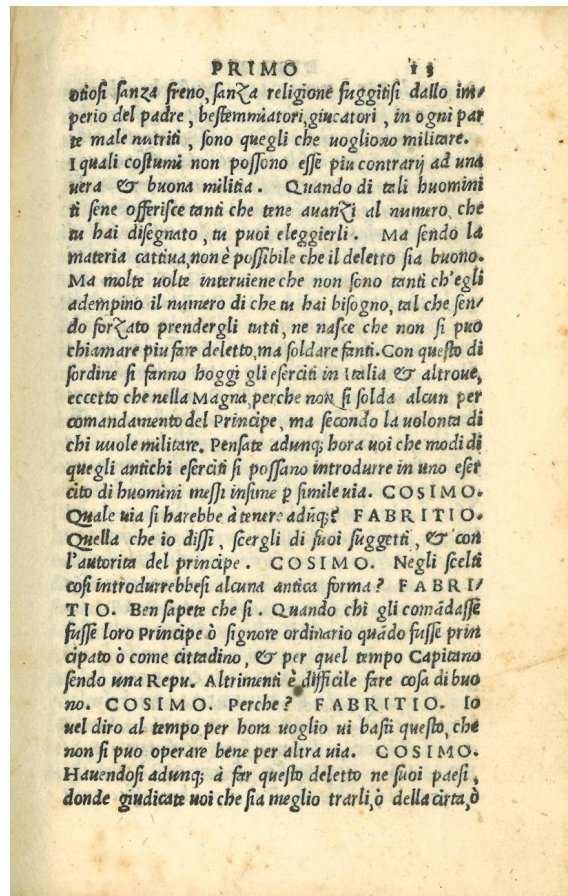


Fig. 3. N. Machiavelli, *Arte della guerra*, Firenze, Eredi di Filippo di Giunta, 1529, libro I, p. 13r (collezione privata)

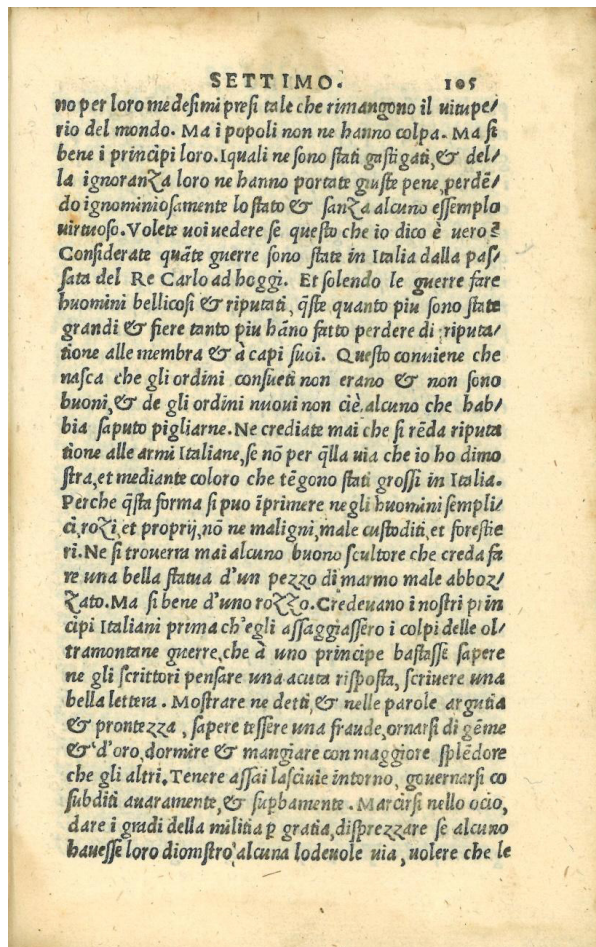


Figura 4. N. Machiavelli, *Arte della guerra*, Firenze, Eredi di Filippo di Giunta, 1529, libro VII, p. 105r (collezione privata).

Riferimenti Bibliografici

- Baldini, Umberto (1973). *L'opera completa di Michelangelo scultore*. Rizzoli.
- Fachard, Denis (1996). *Implicazioni politiche nell'Arte della guerra*. In J.-J. Marchand (Ed.), *Machiavelli storico politico letterato*. Atti del Convegno, Losanna 27-30 settembre 1995 (pp. 149-173). Salerno Editrice.
- Formisano, Marco (2002). Strategie da manuale. *L'Arte della guerra*, Vegezio e Machiavelli. *Quaderni di storia* 55, 99-127.
- Innocenti, Piero, & Rossi, Marielisa (2015). *Bibliografia delle edizioni di Niccolò Machiavelli: 1506-1914*, vol. I: 1506-1604. *Istorico, comico e tragico*. Vecchiarelli.
- Machiavelli, Niccolò (2001a). *Arte della guerra. Scritti politici minori* (Marchand J.-J., Fachard D. & Masi G., Edd.). Salerno Editrice. (Testo originale pubblicato nel 1521).
- Machiavelli, Niccolò (2001b). *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (Bausi, F., Ed.). Salerno Editrice. (Testo originale pubblicato nel 1531).
- Machiavelli, Niccolò (2006). *Il Principe* (Martelli, M. e Marcelli, N., Edd.). Salerno Editrice. (Testo originale pubblicato nel 1532).
- Martelli, Mario (1998). Machiavelli e Frontino. Nota sulle fonti letterarie dell'Arte della guerra. In M.-F. Piéjus (Ed.), *Regards sur la Renaissance italienne. Mélanges de littérature offerts à Paul Larivaille* (pp. 115-125). Université de Paris X.
- Pagnotta, Fausto (2014). *Cicerone Marco Tullio*. In *Enciclopedia machiavelliana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. I, pp. 309-311.
- Sacco Messineo, Michela (1998). *La funzione del dialogo nell'Arte della guerra*. In *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del convegno Firenze-Pisa 27-30 ottobre 1997 (pp. 597-624). Salerno Editrice.
- Vegezio, Renato Flavio (1984). *L'arte militare* (Antonio Angelini, Trad. e Ed.). Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio storico.